



© Brad Flickinger

Aluisi Tosolini

Cambiare SGUARDO ALLA SCUOLA

Comincio col tentativo di coniugare la mia esperienza professionale con quella che deriva dallo studio e dagli interessi coltivati. I miei interessi sono legati alla dimensione interculturale e connessi in particolare al mondo dei new media, di internet e dintorni; il mio impegno professionale ha a che fare con l'organizzazione di un sistema educativo dove il compito prioritario è quello di accogliere studenti, ma anche docenti per rendere possibile un'interazione tra di essi che sia ricca, culturalmente ricca, ma anche esponenzialmente ricca. La parola che più mi viene in mente attorno a queste tematiche è "decentrarsi", cioè esattamente il contrario del motto del *claim* di Vodafone: «Tutto il mondo attorno a me», che è metafora della contemporaneità, quale età dell'assolutismo e del narcisismo: tutto il mondo è attorno a me; allora, nel tempo dell'assolutismo e nel narcisismo io credo che la chiave sia quella del decentrarsi, cioè, di uno sguardo decentrato, del farsi guardare da altri, del guardare anche alla propria realtà in una prospettiva differente, in un rovesciamento dello sguardo. Questo credo che oggi abbia perfino del rivoluzionario, nel senso che mette in crisi l'idea che tut-

to sia a mia disposizione; un'idea rigorosamente falsa, perché scopriamo ogni minuto che non è vero, anche se non ci importa; la concettualizzazione dell'alterità a mio servizio è per definizione la concettualizzazione del non incontro, del non dialogo e, quindi, anche dell'impossibilità dell'educazione, perché l'educazione è sempre un incontro in cui ci si mette rigorosamente in discussione, in cui si cresce insieme, in cui è impossibile pensare ad un funzionalismo dell'uno nei confronti dell'altro. Io credo che sia qui la fatica dell'educare, ma qui stia anche la ricchezza del confine come luogo generativo.

Per entrare nello specifico assumo come realtà la dimensione del mio liceo, un liceo scientifico, musicale e sportivo che riprende il «Progetto Sms Sogno Mentre Sono», ed è caratterizzato in particolare dall'essere scuola 2.0; dall'essere, cioè, una delle scuole ritenute, a torto o a ragione, più specificamente indirizzate o sperimentali dal punto di vista della dimensione digitale. Io credo che innanzi tutto vada fatta una premessa che ha a che fare con l'ambiente scuola: esso è in Italia oggi uno degli ultimi luoghi realmente pubblici, cioè, uno degli ultimi luoghi nei quali si incontra tutto e di tutto,

Cultura e formazione degli Italiani

In Italia, il livello di istruzione della popolazione aumenta, anche se in misura molto contenuta, in maniera costante negli ultimi due anni. La quota di persone di 25-64 anni con almeno il diploma superiore passa dal 56% del 2011 al 57,2% del 2012 per raggiungere il 58,2% nel 2013. Analogamente, la percentuale dei 30-34enni che hanno conseguito un titolo universitario è cresciuta, passando dal 20,3% del 2011 al 22,4% del 2013.

La formazione continua rimane invece appannaggio di una esigua quota di popolazione: solo il 6,2% delle persone di 25-64 anni ha dichiarato di aver svolto attività di formazione nelle quattro settimane precedenti l'intervista, valore sostanzialmente stabile rispetto agli anni precedenti. Se si considera, però, chi ha svolto almeno una attività di formazione nei 12 mesi precedenti l'intervista la quota sale al 21,9% nel 2013, dato in costante aumento rispetto al 19,2% del 2012 e al 13,9% del 2011.

Tuttavia, gli incrementi registrati non hanno permesso di recuperare lo svantaggio rispetto alla media dei paesi dell'Unione europea, sia nei livelli di istruzione sia rispetto alla formazione continua. Nel 2013, il 58,2% dei 25-64enni possiede almeno il diploma superiore, contro un valore medio europeo del 74,9%; la quota di individui tra i 30 e i 34 anni che hanno conseguito un titolo universitario è appena del 22,4%, mentre la media europea è del 40%. Un segnale positivo deriva dalla diminuzione, seppur contenuta, della percentuale di giovani che esce prematuramente dal sistema di istruzione e formazione dopo aver conseguito il titolo di scuola media inferiore (secondaria di primo grado). Nel 2013, il 17% dei giovani interrompe prematuramente il ciclo formativo, dato in calo rispetto al 18,2% del 2011. Ciononostante, il divario rispetto all'Europa rimane importante: nel 2013, nell'Unione europea, i giovani che abbandonano prematuramente gli studi sono il 12%.

L'indagine Piaac, condotta nei paesi Ocse, fornisce una interessante serie di informazioni sui livelli di competenza alfabetica e numerica della popolazione tra i 16 e i 65 anni. Ancora una volta gli indicatori italiani sono tra i più bassi: nel 2012, il punteggio medio ai test di competenza alfabetica delle persone di 16-65 anni colloca l'Italia all'ultimo posto tra i paesi dell'area considerata (250 punti contro una media Ocse di 273 e un punteggio di Finlandia e Giappone superiore a 280). Analoga la situazione per il punteggio ai test di competenza numerica. L'Italia (247) è il penultimo paese, molto lontana dalla media Ocse (269). Dando un'altra chiave di lettura in cui i punteggi sono raggruppati in classi che corrispondono a diversi livelli di competenza, l'Ocse mette in evidenza che solo il 30% circa degli italiani tra i 16 e i 65 anni raggiunge un livello accettabile di competenza alfabetica, mentre un altro 30% è ad un livello così basso che non è in grado di sintetizzare un'informazione scritta.

La scuola dell'infanzia rappresenta un punto di forza del nostro sistema di istruzione e formazione. Nel 2011-12, la quasi totalità dei bambini di 4-5 anni partecipa alla scuola dell'infanzia (95,1%) con minime differenze territoriali. Il tasso di partecipazione dei bambini di questa età alla scuola dell'infanzia o alla scuola primaria raggiunge addirittura il 96,8%, un valore superiore, sia alla media europea (93,2%) sia al target europeo che indica per il 2020 un tasso di inserimento nel sistema di formazione del 95% per i bambini di 4-5 anni.

Un primo aspetto problematico riguarda la diminuzione del tasso di immatricolazione all'università dei diciannovenne. Secondo i dati del Miur di Aprile 2013 il tasso di immatricolazione dei diciannovenne era al 25% nel 2000/2001, è aumentato al 33,1% nel 2007/2008, ma è poi progressivamente diminuito fino al 29,8% nel 2012/2013. Questo calo ha coinvolto principalmente le donne, per le quali i tassi di immatricolazione si sono ridotti dal 40,6% nel 2007/2008 al 36,4% nel 2012/2013; gli uomini, che hanno tassi molto più bassi, presentano invece un calo più contenuto (dal 26% del 2007/2008 al 24,9% del 2012/2013). [...]

La quota di Neet - i giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano - che tra il 2004 e il 2009 si era mantenuta quasi stabile tra il 19% e il 20,5%, è aumentata in misura considerevole per effetto della crisi economica che ha colpito duramente i più giovani: nel 2012, raggiunge il 23,9% (in aumento rispetto al 22,7% del 2011) e, nel 2013, subisce un aumento ancora più consistente raggiungendo il 26%, più di 6 punti percentuali al di sopra del periodo pre-crisi. Tra i Neet aumenta decisamente la componente di disoccupati: pari al 34,1% nel 2011, diventa il 42,2% nel 2013, con un incremento di 8 punti percentuali. Parallelamente, diminuisce di 5 punti la quota di inattivi che cercano o sono disponibili a lavorare (dal 37,4% del 2011 al 32% del 2013) e si riduce leggermente anche la quota di inattivi che non cercano e non sono disponibili (dal 28,5 al 25,8%).

da Istat - Rapporto BES 2014

http://www.istat.it/it/files/2014/06/02_Istruzione-formazione-Bes2014-2.pdf

cosa che non è più possibile fare altrove. La nostra è una società sempre più segmentata, i poveri stanno fra poveri, i ricchi stanno coi ricchi, chi gioca a golf con chi gioca a golf, chi è cattolico con chi è cattolico, chi gioca a calcio con chi gioca a calcio e avanti di questo passo; raramente c'è un luogo, proprio perché è venuto meno il luogo piazza.

Piccola parentesi: anche il «non luogo» non è più così tanto vero, rivisitato anche da Marc Augé: i supermercati, i centri commerciali, specializzati nell'essere proprio non luogo, in realtà ci mostrano come anche li dentro si genera e si crea identità... a partire dalla mostra del consumo, per cui uno è quanto consuma o quanto è consumato.

Però è difficilissimo, proprio a motivo dell'assenza della piazza, avere oggi in Italia "luoghi" pubblici. Quindi, io credo che la prima cosa che vada difesa e rivendicata della scuola è proprio questo essere un luogo pubblico, la scuola è pubblica nel senso che è rimasto uno dei pochi ambienti in cui si impara cittadinanza perché ci si deve relazionare con tutti: diversamente abili, autistici, islamici...

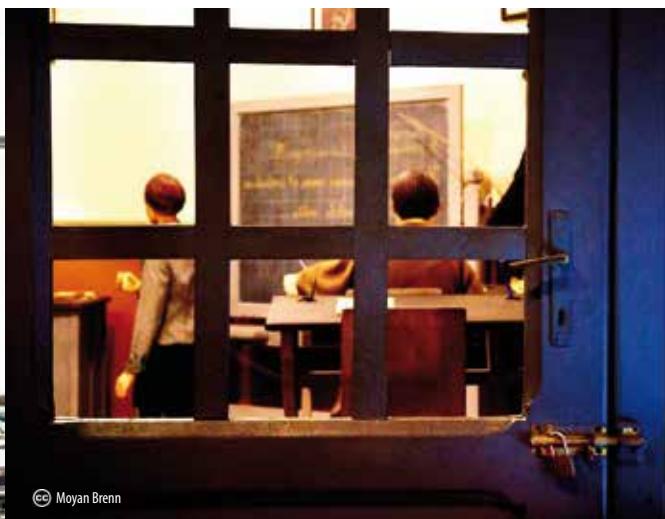
La scuola, pertanto, è un luogo nel quale è necessario fare un'attenta manutenzione

delle relazioni, che vuol dire manutenzione della democrazia, perché è una delle poche volte nelle quali ciascuno incontra soggetti differenti e deve imparare a relazionarsi con essi, perché la democrazia è incontro tra diversità, altrimenti non lo è, altrimenti è inutile, non ha senso. Ed è proprio questo che ultimamente lascia un po' pensare: se la democrazia non è più luogo di incontro tra differenze e diversità si potrebbe ritenere che se ne possa fare a meno, perché in fin dei conti ci può essere qualcuno che sa gestire meglio le cose in quanto capace e tecnico delle cose, anziché perdere inutilmente tempo a far interagire differenze che sono poi punti di vista diversi; questa dimensione secondo me è veramente cruciale ed implica per esempio qualcosa di molto semplice dal punto di vista organizzativo: una scuola deve essere organizzata per permettere "incontro" anche fuori dall'aula.

Dico una scelta personalissima: credo che la mia sia l'unica scuola della provincia di Parma dove la presidenza è in mezzo alle aule (in genere le presidenze sono collocate nel posto più impossibile da raggiungere con, a volte, due o tre bidelli di guardia, in modo



© Lehman 11



© Moyan Brenn

che non si possa disturbare il preside)... per di più, è vicino alle macchinette del caffè con davanti il divano Ikea e le poltroncine... tutti vengono lì a sedersi... certo è difficile lavorare, però... ne guadagna la relazione, nel senso che la porta della presidenza è sempre aperta, non c'è il bidello; ecco allora questa prima riflessione sulla scuola.

La seconda questione che ha a che fare con quello che abbiamo chiamato «non luogo», ma che è invece un luogo fondamentale, è la rete. La prima distinzione che mi sembra fondamentale anche in chiave educativa è quella di intendere, uso sinteticamente il concetto di rete o di internet per non stare sempre a specificare tutto quanto, la rete, i *new media* come ambiente di apprendimento e non come strumento di apprendimento. Sono due elementi completamente diversi: l'ambiente di apprendimento è tutt'altro perché scombina i tempi, gli spazi e la didattica; si tratta di costruire una comunità di apprendimento e, quindi, anche una comunità di pratica che non ha orario, che è il frutto di un'interazione costante, continua tra

ragazzi, ragazze, professori, professoresse... che è capace di puntare alla co-costruzione, all'elaborazione condivisa, alla messa in comune dei percorsi, dei lavori e anche di valorizzare i linguaggi d'oggi dei ragazzi; io vedo che i ragazzi, e perfino i bambini, sono sempre più abilissimi nella costruzione di percorsi di narrazioni di sé mediante i video... loro. Grazie alle strumentazioni tecnologiche semplicissime da usare, basta un i-phone, uno smartphone, sono abilissimi nella costruzione di qualcosa di veramente significativo. Cito un esempio: due anni fa abbiamo realizzato, anche grazie ad un progetto della provincia di Parma, una mappa mediante docufilm dei luoghi nelle quali la città si stava trasformando, dando vita a nuovi modelli di cittadinanza. I ragazzi di tre classi si sono divisi in gruppi e sono andati a scannerizzare la società di Parma cercando fuori i luoghi della condivisione: la mensa di padre Lino, la Caritas, gli orti sociali, i laboratori di ogni tipo, genere e natura. Per ognuno di questi hanno costruito un piccolo documentario di cinque minuti, con l'obiettivo di identificare la città invisibile, riprendendolo da Calvino, cioè: dove

Sulla recente riforma della "buona scuola"/1

Ora che la legge delega sulla riforma della scuola italiana è stata approvata, la sensazione che prevale nelle diverse componenti è lo spaesamento. Assunzioni scaglionate [...], le prime incombenze delle scuole [...] e poi una velocissima elaborazione del Piano dell'Offerta Formativa. E già basta questo a mettere scompiglio. Un POF che durerà tre anni, da cui si indurrà l'organico funzionale (ovvero il numero e il tipo di docenti, tecnici e collabora-

ratori di cui la scuola necessita), i criteri per l'attribuzione del merito e quindi della retribuzione aggiuntiva (in gran parte nelle mani del preside), per la scelta dei collaboratori del Dirigente, per la valutazione del personale e del sistema. Insomma, un documento decisivo per la vita della scuola per i prossimi tre anni, la cui elaborazione è faticosamente tornata (grazie ai passaggi parlamentari) nelle competenze degli organi collegiali (e non del solo Dirigente, come inizialmente si prevedeva), in una struttura e con finalità e modalità completamente nuove,

dovrà essere elaborato in meno di due mesi. E, invece, è probabilmente questo il luogo in cui massimamente si potrebbe esprimere la collegialità, la democraticità, la reale rispondenza ai bisogni dei ragazzi, del territorio, una seria progettualità, gli spazi di collaborazione, la programmazione dell'uso delle risorse. [...]

Rimangono molte perplessità nei confronti di una legge che voleva sanare, completare, il percorso interrotto dell'autonomia scolastica (drasticamente interrotto dai tagli sconsiderati dei governi precedenti) e finisce per

cresce quella città di cui nessuno parla, ma nella quale si forma la nuova idea di cittadinanza? Ad esempio: i luoghi degli incontri con gli stranieri, i luoghi dell'ospedale per i bambini, dove c'è una associazione molto importante che lavora con i bambini gravemente malati, in genere oncologici... Ecco, una decina di queste realtà che poi è diventata una mappa geolocalizzata di Parma dove è possibile "vedere"; questo è un esempio di come si può costruire formazione alla cittadinanza e anche restituzione alla città.

Questo è il terzo elemento che vorrei sottolineare: nell'interazione ⇔ scuola ⇔ società ⇔ territorio ⇔ comunità ⇔ oggi è chiesto alla scuola di uscire dal suo autismo, che diventa sempre peggiorre, per entrare in una relazione che è interattiva, ma un'interazione che diventi fondante e significativa, in cui la scuola diventa quella che io chiamo «l'intellettuale sociale», cioè non colei che si relaziona con il territorio come con il bancomat... ma che interagisce costruendo una comunità educante sul territorio con tutte le associazioni, gli enti che fanno formazione, per restituire la possibilità

di ricostruire, se non fisicamente, almeno dal punto di vista delle esperienze, quella piazza in grado di generare interazioni che permettano un governo democratico della città.

Ancora un elemento di riflessione: usando il concetto di flipped classroom, mi soffermo sulla necessità di cambiare gli spazi.

L'anno scorso da 22 scuole, tra cui anche la mia, è nato un movimento che si chiama *Avanguardie educative* e coglie proprio l'esigenza di superare il tempo e lo spazio della didattica consueta, facendo i conti col fatto che uno dei limiti delle scuole italiane è che molte di queste sono ubicate in edifici che, per vetustà o vincoli artistici e storici, difficilmente si possono trasformare in locali più adatti ad un ambiente di apprendimento. Dentro questo movimento, c'è l'idea della necessità di una rottura del come viene fatta e si vive oggi la scuola in Italia.

Quando parliamo ad esempio della dimensione del tempo, io sono convinto che la scuola dovrebbe essere aperta dalle 7 di mattina alle 10 di sera. Ma immaginate se ciò sia possibile solo normativamente, sindacalmente parlando... e poi... i mille problemi legati alla sicurezza e alla vigilanza...

mortificarne le parti migliori, concentrando il potere nelle mani di uno solo, svalutando proprio la democrazia, la corresponsabilità, la collegialità, la cooperazione.

Una legge che non sposta sulla scuola le risorse necessarie, che non valorizza, se non a parole, la professionalità docente, il lavoro in team, la ricerca come metodo e come fine dell'insegnamento, l'apprendimento permanente; che non estende l'obbligo scolastico a diciotto anni, che lascia la scuola media nel suo oblio di buco nero del sistema, che non ripristina

realmente (perchè non investe un soldo) le classi a tempo pieno, le compresenze, le classi con numeri dignitosi; che non consente realmente di diversificare nel gruppo classe, che lascia un vuoto preoccupante su come interpretare l'alternanza scuola-lavoro. Che – pur scrivendolo, non assegnando fondi relativi – non dà reale autonomia, ma anzi, forse, ingabbia ancor più le singole istituzioni.

Sta ora al mondo della scuola di trovare gli spazi di migliore interpretazione possibile, di resistere alla spinta aziendale che può ingenerarsi, alla

competizione dentro e tra le scuole che facilmente sorgerà per accaparrarsi il poco a disposizione; di mantenere spazio alla contrattazione come luogo democratico. Sta alla società spingere la politica ad un'attenta osservazione, ad un monitoraggio degli effetti, ad un controllo ed accompagnamento forte e pensato durante l'elaborazione delle Leggi Delega. Sta ai costituzionalisti valutare gli aspetti più dubbi delle leggi (libertà d'insegnamento, chiamata diretta da parte del Dirigente...).

**Mirella Arcamone
Equipe Naz. MIEAC**

Infine, ciò che lascia il segno sono due cose molto vecchie: la passione e l'essere intellettuali. A noi servono degli intellettuali, gente che studia, che prova passione per il suo lavoro, che elabora perché altrimenti sono i vecchissimi che insegnano



ai giovanissimi a vivere in un mondo che loro non conoscono. È quello a cui fa riferimento Marc Prensky quando parla di nativi digitali: noi adulti siamo *immigrant*, se è *l'immigrant* che insegna al nativo digitale a vivere nel suo mondo è come se noi andassimo ad insegnare Russo in Siberia... da qui lo sganciamento da parte dei ragazzi da una realtà che non è la loro. Da adulti, da insegnanti dobbiamo provare a calarci nel mondo da immigrati, capisco molto bene che è difficile, ma non facendo così parliamo ai ragazzi di un mondo che non esiste e proponiamo loro modalità di ragionamento che non sono più quelle che funzionano oggi. Per stare nella metafora della tecnologia: chi utilizza la tecnologia libro, la utilizza al punto tale da pensare che il suo cervello funzioni come un libro, mentre neuroimmagine ti dice che il cervello non funziona come un libro, non fa tesi antitesi sintesi, non fa capitolo 1 capitolo 2, non è il tomismo applicato all'intelligenza, ma è connessioni, sinapsi, reti, orizzontalità... molti già sono sguarniti perché non sanno ragionare in questo modo.

Sulla recente riforma della "buona scuola"/2

Gli aspetti positivi non mancano – dice **Gioele Anni**, segretario generale del Movimento studenti di Azione Cattolica – resta però amarezza per quello che la Buona Scuola sarebbe potuto essere. [...]

Qual è il problema di fondo, secondo voi?

Da questo testo è difficile capire dove vuole andare la scuola italiana. Secondo noi questa riforma

non ha l'ambizione di rispondere alle problematiche degli studenti. Allo slancio iniziale si è sostituito un progressivo tecnicismo. Si era partiti con una grossa consultazione, con l'idea di coinvolgere il mondo della scuola a tutti i livelli. Poi i passaggi sono saltati e le associazioni non sono state coinvolte nell'individuazione di una missione condivisa. Tutto si è risolto in una stabilizzazione degli insegnanti, che comunque andrà monitorata. Ma il dibattito sulle competenze e come si formano i

cittadini di domani non c'è stato.

Ci possono essere spazi di recupero, da questo punto di vista?

Nella fase dei regolamenti e dei decreti attuativi è importante che il ministero riapra il dialogo. C'è una scuola che ha manifestato dissenso non perché voleva che tutto rimanesse come prima. C'è chi protesta perché chiedeva più cambiamento.

Intervista di Alessandro Beltrami da "Avvenire", 10 luglio 2015